

25 Aprile 2017 – LXXII anniversario della Liberazione

Oggi siamo chiamati a commemorare gli eventi di oltre settant'anni fa che ridiedero al nostro paese la libertà. Il tempo che è passato comincia ad essere tanto e i testimoni oculari di quanto accadde sono sempre di meno e tra qualche anno non ve ne saranno più. Ecco perché, ancora più che in passato, è necessario tenere viva la memoria di quei momenti tremendi anche per non rendere vana la testimonianza di chi lottò per riconquistare la libertà e ridare dignità ad una nazione da troppo tempo oppressa e per di più alleata, in una guerra di invasione, di uno dei peggiori gruppi criminali che l'umanità abbia avuto la disgrazia di conoscere. Non si tratta soltanto di "tenere a mente" quegli eventi ma di "ricordare" nel senso più pieno ed etimologico del termine. Questo verbo infatti si costruisce sulla parola latina "*cor, cordis*" che vuole dire per l'appunto cuore. Allora ecco che diventa importante, accanto al mantenere la memoria dei fatti, portarli nel proprio cuore affinché quel sacrificio non sia stato vano e quella tragica storia non abbia più a ripetersi. Questo è il senso più vero della storia, definita dai nostri antenati "*magistra vitae*", maestra di vita: una lezione ed un monito per il futuro utile per evitare gli errori ed attingere all'esempio di chi prima di noi ha affrontato un problema ed ha saputo risolverlo.

Ma perché si arrivò a tanto. L'Italia, era uscita dalla prima guerra mondiale in una situazione di grave disagio sociale ed economico, con un costo umano di oltre 600.000 caduti ed altrettanti soggetti colpiti da invalidità permanente. Il paese era sconvolto da scioperi, violenze, prevaricazioni di ogni genere. Le forze politiche non seppero o non vollero dare risposte efficaci e questo portò, all'inizio degli anni Venti, all'ascesa al potere di un unico partito con un uomo solo al comando. Pochi si opposero, qualcuno plaudì a questa soluzione, i più rimasero alla finestra a guardare come se le cose non li riguardasse. Furono via via limitate le libertà personali e sospesa la democrazia. Per quasi vent'anni si procedette così, quasi nell'illusione che si fosse imboccata una strada accettabile. In realtà questo avrebbe reso possibile, anni dopo, il disastro della guerra. Pochi allora ebbero il coraggio di opporsi o anche soltanto di non aderire. La violenza fascista si fece sentire anche a Malnate e in modo pesante. La notte tra il 18 e il 19 settembre 1922, squadre fasciste venute da fuori misero a soqquadro la Casa del Popolo provocando ingentissimi danni. Oltre al danno materiale insopportabile fu soprattutto la provocazione che colpiva un'istituzione che i Malnatesi avevano realizzato con fatica e pazienza nel corso degli anni. Lo spaccio alimentari a piano terreno fu saccheggiato mentre dal piano superiore vennero gettati in piazza per essere bruciati: le carte, i mobili, le sedie, le porte e i serramenti. In questa situazione vi fu chi ebbe il coraggio di dire di no. Tra i nostri concittadini mi piace ricordare Antonio Bianchi Luraschi, socialista che fu sindaco di Malnate dal 5 febbraio 1911 al 24 marzo 1912 e poi ancora dal 17 ottobre 1920 al 25 maggio 1923, quando fu costretto dai fascisti a rassegnare le dimissioni. Bianchi Luraschi era anche direttore della Cooperativa "la Casa del popolo", il 19 agosto 1923 fu costretto alle dimissioni dalla carica di direttore e nel dicembre venne addirittura espulso dalla Cooperativa. Perso il lavoro fu messo nelle condizioni di doversi andare anche dal paese e, dopo un breve soggiorno dai parenti sul lago di Como, si recò in Francia dove visse sino alla morte. Eppure leggendo le parole con le quali rassegnava le proprie dimissioni non si può che restare ammirati, ci si sarebbe potuto aspettare odio e risentimento, invece pur nell'innegabile dolore emergono dignità e attaccamento per l'istituzione democratica per la quale tanto aveva fatto, così si chiude il suo discorso: "*invita i soci ad amare come prima ed anche di più la nostra Casa col dimostrare di venire tutti a fare gli acquisti necessari e rivolgendosi ai fascisti li esorta ad amare anche gli operai che frequentano la nostra istituzione e che loro stessi comprenderanno quanto è laborioso e onesto il popolo nostro. Chiude il suo discorso coll'inviare un saluto e un ringraziamento ai presenti per l'affetto dimostratogli e dice che lascia il suo posto senza rancori con nessuno, facendo un augurio: che la nostra cooperativa abbia anche per l'avvenire ad esplicare la sua opera benefica e civile a pro dei malnatesi al di sopra d'ogni tendenza politica.*"

Fino al 1927 operò ancora un gruppo di antifascisti, autodenominatosi “Società del rat”, dal simbolo del topolino bianco che serviva da contrassegno di riconoscimento. Gli aderenti, giovani lavoratori, si ritrovano in riunioni clandestine che avvenivano in campagna e nei boschi in cui pianificavano la distribuzione di propaganda considerata sovversiva e il sabotaggio delle cerimonie del regime. Nel maggio del 1927 ne vennero arrestati una ventina tra cui Pasquale Canisio che nel dopoguerra sarebbe diventato il primo sindaco comunista di Malnate. Di questi il Tribunale Speciale il 13 agosto 1928 ne condannava tre Umberto Croci, Alessandro Maccazzola e Federico Destrieri. Alcuni di questi, anni dopo, andranno volontari in Spagna a combattere contro Franco. Gli arresti, le condanne, l’invio al confino, l’espatrio volontario posero fine ad ogni forma di opposizione antifascista a Malnate.

Il 10 giugno 1940 l’Italia entrò di nuovo in guerra. Fu una decisione presa dall’alto, per motivi di alleanze militari, senza una reale necessità. Ci si illudeva sarebbe stata questione di poche settimane, durò cinque anni, durante i quali i nostri soldati furono mandati a morire lontano da casa: in Grecia, in Russia e in Libia, attaccando nazioni che non ci minacciavano in nessun modo. Dopo tre anni disastrosi, nel luglio del 1943, gli alleati sbarcarono sul suolo italiano e le nostre città furono bombardate. A quel punto fu chiaro a tutti che si era arrivati a tanto per colpa del regime fascista e Mussolini fu deposto. Ma non fu restaurata da subito la democrazia e le scelte fatte furono inadeguate: Nel settembre del 1943 l’Italia centro settentrionale fu invasa dai tedeschi che rimisero al potere Mussolini dopo averlo liberato dalla prigionia. Nei nostri paesi ci si trovò così a dover subire le prepotenze e le vessazioni dei nazisti e peggio ancora dei fascisti. Ovvero vi erano italiani che si contrapponevano ad altri italiani. Ci si divise nei paesi, in qualche caso anche all’interno della stessa famiglia. Poteva capitare di doverti scontrare contro quello che era stato un tuo amico di infanzia e con il quale giocavi nel cortile di casa e che adesso militava nella parte avversa. Sorse però nei più il desiderio di non collaborare e di resistere al regime restaurato, di fatto un fantoccio di Hitler, e di combattere per dei valori più profondi quali la libertà, l’uguaglianza, la democrazia. Sì la democrazia, perché se ogni tanto ci delude è l’unico modo per governare i popoli nel rispetto dei diritti di ciascuno. Con la democrazia, si vota e si scelgono i propri amministratori e i propri governanti. Ecco perché fa male vedere come, con troppa facilità, oggi si rinunci a questo diritto sacrosanto, riconquistato con tanta fatica. La democrazia si sa, non è un sistema perfetto, ma è l’unico che garantisca veramente tutti. Avete visto come l’idea di uno solo che decida per tutti sia stato un errore madornale perché ha messo tutti nella condizione di patire grandi sofferenze senza che a nessuno fosse stato chiesto che cosa ne pensava. Ma il voto da solo non basta, occorre la partecipazione. Nei comuni, che sono l’ente pubblico più vicino ai cittadini e dove la democrazia si può esprimere in modo più diretto e concreto, occorre partecipare per non lasciare gli amministratori da soli, aiutandoli, consigliandoli ed anche criticandoli, se serve, purché in modo costruttivo. La resistenza fu un atto corale, oggi noi ricordiamo i nostri cinque martiri: questi presero le armi contro gli invasori e i loro complici, ma in quei mesi fu la gran parte della società a mostrarsi refrattaria: lo furono gli operai che nelle fabbriche rallentarono e in qualche caso sabotarono la produzione che avrebbe alimentato la forza bellica germanica; lo furono i prigionieri di guerra internati in Germania che per oltre il 90% rifiutarono di aderire al nuovo esercito fascista, sapendo che questo voleva dire restare nei campi di concentramento; lo furono la gran parte delle famiglie che sostennero tutti questi sforzi e si rifiutarono di collaborare con le autorità. Dopo l’8 settembre quando i soldati del VII reggimento Fanteria acquartierati alla Folla presero la strada di casa o della Svizzera molte donne li rivestirono con i vestiti dei loro figli e mariti in armi a migliaia di chilometri di distanza senza nulla chiedere in cambio.

Cinque sono i partigiani che persero la loro vita per riaffermare i valori della patria, quella vera, della democrazia e della giustizia sociale. I primi a cadere furono Bai e Brusa. La notte del 30 settembre 1944 i partigiani Bartolomeo Bai e Giuseppe Brusa insieme a Gianfranco Corradi, dovevano compiere un’incursione alla Casa della Gil (Gioventù Italiana del Littorio) al casermone per procurarsi delle armi. Si sarebbe trattato di un’operazione tranquilla: dalle informazioni raccolte ritenevano che avrebbero trovata la sede deserta. Giunti in via Tasso, la squadra si accingeva a

penetrare all'interno quando apparve all'improvviso il Commissario Prefettizio Felice Macchi che ne stava uscendo. Ci fu un conflitto a fuoco al termine del quale Macchi giacque a terra morto. L'azione dei partigiani fu così interrotta e questi ritornarono sui loro passi, recuperando un milite fascista che avevano catturato, successivamente si portarono in bicicletta a Lomnago, presso il roccolo di Villa Puricelli, dove era il loro nascondiglio. Nelle ore successive a Malnate vennero operati 14 fermi di persone ritenute coinvolte nel fatto di sangue, ma la cui colpa era solo di essere antifascisti tra questi, Carlo Besani ed il figlio Ermanno in quanto detentori di una pistola. La mattina del 4 ottobre il milite che i partigiani avevano catturato e che doveva essere condotto in montagna, per essere più al sicuro, riuscì a fuggire e si recò dai propri superiori dando le informazioni necessarie per sgominare la formazione. I partigiani non furono avvisati in tempo e quando verso le diciassette una cinquantina di brigatisti neri circondò il parco della villa furono colti di sorpresa. Furono trovati senz'armi e quindi non passibili di fucilazione, ma la rabbia dei fascisti era tale che li fecero incamminare verso la rete metallica simulando un tentativo di fuga per così sparargli addosso. I cadaveri di Bai e Brusa, spogliati delle scarpe furono lì abbandonati per alcuni giorni sotto la pioggia. Gianfranco Corradi, invece fu portato a Villa Dansi e sottoposto a ineffabili torture. Successivamente riuscirà a fuggire mentre stava per essere deportato in Germania e riprenderà la lotta partigiana in Valsesia.

L'episodio scatenò una serie di rappresaglie in tutta la provincia che va nota come autunno di sangue varesino e che il 6 ottobre costò la vita anche a Walter Marcobi.

Particolarmente drammatica, fu la vicenda di Ermanno Besani arrestato a sua volta a seguito di questi fatti e di cui da testimonianza la moglie Elide Vigè in una lettera: *«Il giorno 1° ottobre 1944, alle ore 4.30 del mattino ... dire nello stesso giorno del matrimonio, il proprio marito Besani Ermanno veniva arrestato in Malnate da agenti dell'UPI di Varese perché partigiano e, dopo un periodo di detenzione nelle carceri di Varese, Como, Milano, internato nel campo di concentramento di Bolzano ed infine deportato in Germania il 19 gennaio 1945. Dalla data del deportamento egli non ha dato più notizie di sé, né alla sottoscritta moglie né ai genitori né ad altri. L'istante è venuta a conoscenza il 30 marzo 1946 a mezzo Crespi Dante di Enrico rientrato dalla deportazione in Germania ... che il proprio marito Besani Ermanno si trovava internato al campo di concentramento di Flossenbug con numero di matricola compreso fra il n° 43540-43560 e che da tale campo venne poi trasferito il 3 febbraio 1945 a quello di Postdorf (Dresda) ed infine da questo, alla fine del mese di marzo 1945 al campo di Chemnitz ove decedeva ai primi dell'aprile 1945 per anemia cerebrale».*

Non meno tremenda è la vicenda che portò alla morte di Emilio Macazzola. Questi trovò la fine lontano da Malnate. Era già rifugiato in Svizzera, insieme al compaesano Raimondo Lazzari e ad altri, quando il 10 ottobre 1944 decise di rientrare in Italia per combattere contro i fascisti unendosi alla 87 Brigata Garibaldi "Cogne". Dopo una drammatica traversata delle Alpi dal Vallese, nel corso della quale morì di stenti uno dei compagni, giunse in Val d'Aosta, ma il 15 ottobre venne catturato dalle brigate nere nei pressi di Villanova Baltea, oggi Villeneuve. Il 16 ottobre i partigiani catturati furono messi in fila davanti al muro del cimitero e vennero fucilati. La vicenda è stata raccontata dal Lazzari, che era al suo fianco e che, benché ferito, scampò miracolosamente ai colpi del plotone d'esecuzione e lì lasciato per morto.

L'ultimo a morire dei partigiani malnatesi fu Achille Motta. Insieme ad un altro partigiano di Leggiuno, Emilio Contini, era stato ferito ed arrestato il 17 marzo 1945, durante uno scontro a fuoco a Cadrezzate. I due furono ricoverati prima all'Ospedale di Cittiglio, quindi trasferiti prima all'Ospedale Militare di Varese che era situato in via Rainoldi e poi all'infermeria del Comando della 16 Brigata Nera. Intanto il 5 aprile, nei pressi di Comerio, era stato ucciso dai partigiani il Tenente Dino Martinoia della suddetta Brigata Nera. I camerati decisero dunque di eliminare i due partigiani in segno di rappresaglia. Non essendoci però condanna formale, venne inscenato un finto agguato con un gruppo di camicie nere travestite da partigiani ed un altro gruppo travestite da tedeschi e tra queste i due partigiani feriti. Il fatto avvenne a Varano Borghi, vennero sparati colpi di mitra in aria per dare l'idea dello scontro a fuoco, ma in realtà si uccisero i due partigiani non senza averli anche torturati. Mi raccontava Giulia Vittori, cugina del Motta, allora giovane ragazza, che era stata

chiamata a fare il riconoscimento che il corpo era martoriato da numerosissimi segni di pugnalate a testimonianza di una ferocia e di un odio bestiale.

Il 25 aprile 1945 ci fu la liberazione, segnò la fine della guerra, la sconfitta definitiva del regime, l'alba di una nuova democrazia culminata nel referendum istituzionale e con l'approvazione della costituzione repubblicana. Dobbiamo esserne fieri e consapevoli che da questo è dipeso il benessere e lo sviluppo di cui abbiamo goduto sino ad oggi pur tra alti e bassi. Ma l'Italia non è un'isola felice, sul mondo non solo aleggiano venti di guerra, ma il mondo è ancora in guerra, è già in guerra. Il papa ha usato un'immagine molto efficace per descrivere quanto sta avvenendo "*è come se ci fosse una terza guerra mondiale combattuta a pezzi*". Questo sta avvenendo anche a non molti chilometri dal nostro paese e l'Europa è invasa da profughi che fuggono da queste situazioni. Fintanto che vi saranno focolai di ingiustizia e di sopraffazione, il mondo non sarà veramente in pace. Ecco perché quanto è stato conquistato in quei mesi di lotta e resistenza non è assicurato una volta per tutte ma va continuamente difeso e se possibile aggiornato alle condizioni attuali.

Maurizio Ampollini